

Segue dalla prima

Io leggo così la relazione della Banca d'Italia. Fazio non ha parlato nemmeno del governo. Ci ha semplicemente detto che il Paese non solo è esposto a gravi rischi, ma sta ormai imboccando la strada del declino. Si può discutere su questo o quel dato ma non possiamo più consolarci con l'argomento che anche le altre economie ristagnano. È vero.

Ristagnano. Noi invece arretriamo. Il fatto che ci dà l'esatta misura di come l'Italia si è rimpiccolita è che la nostra quota nel commercio mondiale è calata di un terzo. È vero che il posto di un Paese nel mondo non si misura solo così. Siamo l'Italia e conta la storia e ciò che noi diamo alla civiltà umana. Eppure colpisce il fatto che ci sono sempre meno italiani tra le donne e gli uomini che popolano il pianeta: eravamo l'1,3 per cento nel 1980, oggi siamo già scesi allo 0,9. Questi italiani producono ancora le «cose belle» di cui parla C. M. Cipolla ma quasi per nulla quelle cose che fanno il futuro di un Paese moderno: i servizi eccellenti, le comunicazioni, i brevetti, le licenze, le pubblicazioni scientifiche, l'informatica, l'istruzione, il cinema, le strutture e i modelli culturali.

I tempi della politica si sono fatti quindi molto stretti. La denuncia e la propaganda non bastano più. Cade anche sulle spalle dell'opposizione la responsabilità di arrestare un processo di decadenza della società italiana che rischia di compromettere il futuro non di Berlusconi ma delle nuove generazioni. La destra ha sbagliato tutto. Ha letto la società e l'economia italiana come una molla compressa per cui bastava liberare gli «spiriti animali» (e anche le paure e gli egoismi sociali) da quella gabbia fatta di lacci, laccio, troppe tasse, troppa spesa pubblica, burocrazia ma soprattutto leggi, diritti, doveri, organizzazioni sindacali, obbligazioni sociali, responsabilità verso la collettività. Insomma tutto ciò che Berlusconi chiama «il comunismo». Questa era l'idea. Era sbagliata. Ma a uno «sbaglio» come questo (che non è tecnico) si risponde solo con un'altra idea dell'Italia e con una forte capacità non solo di stare sui «media» ma di promuove-

Cade anche sulle spalle dell'opposizione la responsabilità di arrestare il processo di decadenza della società italiana

La destra ha sbagliato tutto. Ma a questo si risponde solo con un'altra idea del Paese e con una forte mobilitazione sociale

Come è piccola l'Italia di Berlusconi

ALFREDO REICHLIN

una nuova mobilitazione sociale. È su questo tema che vorrei una discussione. Torna alla mia mente una vecchia frase di Prodi, secondo cui non esistono sbagli della destra che siano abbastanza grandi da convincere la maggioranza a votare per noi, se noi non dimostriamo anche di essere in grado di affrontare le debolezze profonde del Paese che la destra ha aggravato ma che ad essa preesistevano, e se non diamo la prova di volerci misurare con la novità dei problemi e delle sfide. Lo ricordo perché questo è, oggi - a mio parere - il problema della leadership. È anche un nome. Ma non siamo più al periodo che precedette il '96. La leadership non è separabile dal fatto che siamo di fronte a un mutamento della situazione storica. Basti pensare a quali problemi comporta per l'Italia la scelta americana di rompere il vecchio asse di governo euro-atlantico con il rischio aggiuntivo per noi di uscire dal nucleo duro che sta disegnando la nuova architettura politica dell'Europa; e basti pensare a quel fenomeno più generale che sta bloccando l'economia e che soffoca domande, consumi, investimenti: cioè il dopo 11 settembre, la fine della sicurezza, l'idea di un futuro a rischio, costellato di guerre preventive e di conflitti razziali, una situazione che la guerra all'Iraq non ha risolto, anzi ha aggravato.

Ecco perché io dico che siamo molto lontani dal '96 e che una leadership se vuole parlare al paese e rimetterlo in cammino deve andare oltre la «vulgata» riformista di questi. Per essere più chiaro penso che ha ragione un moderato come Paolo Schioppa quando contesta quelle interpretazioni correnti della bassa crescita italiana che pongono al centro le note rigidità strutturali (mercato del lavoro, eccessi della

spesa pubblica, della tassazione, ecc). Queste esistono. Ma - aggiunge P. Schioppa - se è vero che certe rigidità limitano il tasso potenziale di crescita, non sono più così sicuro che riforme di questo tipo di per sé siano ancora in grado di spingere la crescita. E allora c'è da chiedersi quali siano gli agenti attivi della crescita. E io credo - conclude - che la crescita sia l'espressione del dinamismo di una società più che il frutto

di una tecnica della politica economica. Quindi occorre affrontare finalmente i grandi temi della società italiana come il suo invecchiamento, l'insicurezza, la sua frammentazione.

Io non so se noi, vivendo in questa strana provincia dell'Occidente ci rendiamo conto del fatto che il mondo è attraversato da fenomeni nuovi, impressionanti: insieme con la disoccupazione e l'estensione del

lavoro precario, speculazioni selvagge, conflitti distributivi, l'arricchimento incredibile di una ristretta oligarchia e, insieme, la brusca marginalizzazione di vaste sezioni della popolazione lavoratrice, mutamenti di status e anche tracolli delle posizioni di reddito nelle classi intermedie, con le conseguenze che cominciamo a vedere anche in Italia: paura del futuro, rottura dei legami sociali, e quindi spinte autoritarie con-

dite con la demagogia del neo-popolismo e del leaderismo plebiscitario. Insomma, qualcosa che ricorda il clima sociale che precedette la grande crisi degli anni '30.

Ecco perché io penso che parlare di sviluppo significa parlare sempre più di qualcosa che riguarda gli assetti, le logiche, il modo di essere delle società moderne, le nuove contraddizioni profonde che scaturiscono dai processi produttivi e che, a ben vedere, ripropongono ormai con urgenza la grande questione che da tempo sta di fronte alla sinistra: quale società, una volta esaurito il ciclo del Welfare statalisco e del fordismo? Questo è il passaggio che sta davanti al centrosinistra. Io credo che sia giunta l'ora di affrontarlo, tenendo bene i piedi per terra, senza fughe in avanti, senza cedere alla utopia di una fuoriuscita dalle economie di mercato ma sapendo che la posta in gioco è il destino di questa nostra fragile Italia. Per troppo tempo abbiamo subito l'offensiva della destra la quale nella sostanza consisteva nel considerare i bisogni sociali una variabile dipendente da non si sa quale efficienza dei meccanismi di mercato. Il risultato è stato catastrofico. Ci siamo difesi non facendo più figli. Pensiamo solo al fatto che l'età media degli italiani che negli anni '70 era 29 anni oggi supera i 40 anni e marcia (tra un ventennio) verso i 50.

Non non abbiamo misurato bene la gravità del vuoto che si è creato con il venir meno di quella grandiosa costruzione materiale (economia ma politica-statale al tempo stesso) all'interno della quale, fondamentalmente, si è organizzato e regolato per decenni il rapporto tra distribuzione delle risorse e organizzazione dei poteri, il concreto compromesso tra mano pubblica e forze di mercato. Un vuoto che, quin-

di, non riguarda solo la crisi dello Stato sociale inteso come fornitore di servizi collettivi (questi, dopotutto, in varia misura resteranno). Il rivolgimento innescato dalla cosiddetta mondializzazione e dal passaggio a una economia post-industriale ha messo in crisi cose fondamentali come i poteri di cui disponeva lo Stato-nazione, e cioè il solo luogo dove storicamente finora si sono fatti valere i diritti politici e di cittadinanza. Siamo diventati

tutti liberali e non ci siamo accorti che il vero problema è la crisi della democrazia. Per troppi anni le politiche economiche hanno pensato solo a «creare valore», cioè a gonfiare speculazioni e rendimenti dei capitali. La quota della ricchezza che andava al lavoro e alle attività più produttive è stata ridotta costantemente. E così che via via è venuto meno il più durevole sostegno alla domanda per cui oggi tutti gridano al rischio di una deflazione a livello mondiale: lo spettro degli anni '30. Occorre quindi una svolta, anche di natura sociale e io non credo sia per caso che il partito politico della sinistra, questa bandiera che Fassino ha tenuto ben ferma, sta tornando di moda. I partiti personali non servono. Occorre spostare risorse dalla finanza speculativa al mondo del lavoro e agli investimenti reali. Senza di che la decadenza dell'Italia diventa inarrestabile.

Non è un ritorno a Keynes ciò a cui penso. Occorre ridefinire una prospettiva di sviluppo per l'Italia che trovi nell'ambito di una economia post-industriale, nella realizzazione di sistemi in grado di gestire esternalità e interdipendenze, nella produzione di nuove condizioni ambientali, nella scuola, nella formazione e nella qualità della forza lavoro sia un nuovo grande campo di impiego delle risorse tipicamente italiana e nuovi fattori di coesione sociale ma sia anche occasione per le imprese di svilupparsi e di competere a livelli più alti. Sottolineo le due cose perché mi sembra questo il terreno su cui collocarci per parlare non solo ai disoccupati ma alla parte più attiva del paese e non soltanto in termini di schieramento politico (l'alleanza con il centro) ma costruendo una nuova ipotesi di patto sociale che vada oltre il vecchio patto tra produttori.

la foto del giorno



Quel che resta di una delle macchine della scorta del giudice Giovanni Falcone, che rimarrà esposta per una settimana al Museo Etnostorico di Barcellona P.G. (Messina) per commemorare la strage di Capaci.

segue dalla prima

Attenti non si fermano

Una rinuncia dovuta alle perplessità degli alleati, preoccupati, evidentemente, degli effetti negativi che essa avrebbe potuto avere sul proprio elettorato nell'imminenza del primo turno delle elezioni amministrative. Ancora come previsto, l'ha fatto in sede di discussione, nella prima seduta del Senato, ad opera del capogruppo Schifani e di altri senatori del Polo.

Contrariamente alle previsioni, invece, l'emendamento non comprende i coimputati dello stesso reato. È stato detto che ciò sia avvenuto per l'autorevole intervento del Presidente Ciampi, ma non è da escludere che sia avvenuto perché, all'interno dello stesso Polo, in molti si sono resi conto che troppo evidente sarebbe stato il contrasto con il principio fondamentale contenuto nell'art. 3 della Costituzione, secondo cui tutti i cittadini, senza alcuna distinzione, sono uguali dinanzi alla legge e, che troppi sarebbero stati i pericoli di strumentali chiamate di correttezza proprio nei confronti di quelle alte cariche dello Stato che si volevano tutelare.

L'emendamento è stato approvato, nonostante l'opposizione compatta abbia votato contro, convinta che esso dovesse formare oggetto di apposita proposta o disegno di legge costituzionale e, il giorno dopo, come previsto è stata approvata l'intera propo-

sta di legge di attuazione dell'art. 68 della Costituzione.

E sin qui, direi, nulla di nuovo, anche se forse sarebbe stato opportuno ricordare a chi, negli ultimi giorni, a proposito di immunità, aveva fatto riferimento ai «padri costituenti» che essi non assicurarono alcuna forma di immunità per i ministri e per il presidente del consiglio, pur prevedendo all'art. 96 che i Ministri, per i reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni, venissero posti in stato d'accusa dal Parlamento in seduta comune e giudicati dalla Corte Costituzionale. Né alcuna forma di immunità fu prevista successivamente dal legislatore dell'89, che modificò la norma per assicurare ai membri del governo garanzie processuali non inferiori a quelle di tutti gli altri cittadini, sottoponendoli alla giurisdizione ordinaria, con possibilità quindi di appello e di ricorso per Cassazione.

L'etica politica di quei tempi impediva di immaginare infatti che, per l'alta funzione svolta, a quella carica potessero essere nominati e potessero permanere persone che non fossero al di sopra di qualsiasi sospetto.

Quello che invece non può non suscitare stupore è la circostanza che il «Polo della Libertà», al contrario di quanto avvenuto in analoghe occasioni, pur non avendo alcuna difficoltà a far approvare una legge ordinaria per la straripante maggioranza di cui dispone, abbia insistito e quasi preteso che la proposta di legge venisse approvata con il contributo dell'opposizione. Si è sostenuto che tale contributo era dovuto perché la soluzione era stata per la prima volta suggerita da un esponente della minoranza, il sen. Maccanico.

L'argomentazione evidentemente non regge, non solo perché la soluzione fu avanzata da un solo seppur autorevole esponente di quella minoranza, ma anche perché essa fu posta come alternativa alla legge Cirami per superare un clima di esasperata conflittualità. Non a caso né il sen. Maccanico né altri esponenti della minoranza hanno presentato alcuna proposta di legge avente un oggetto seppur solo simile.

La richiesta potrebbe trovare invece giustificazione nel fatto che, dopo l'approvazione a suon di maggioranza della legge sulle rogatorie, della legge sul falso in bilancio e della Cirami, sarebbe stato difficile convincere l'opinione pubblica che anche quest'ultima legge venisse proposta ed approvata «nell'interesse generale», posto che l'unica carica dello stato sottoposta a processo è il presidente del Consiglio, tra l'altro, per fatti anteriori ed antecedenti addirittura alla sua prima nomina in Parlamento, o nel fatto che l'emendamento fosse stato considerato, da autorevoli esponenti del mondo scientifico, in aperto contrasto con diverse norme costituzionali.

Francamente sono portato ad escludere sia l'una che l'altra ipotesi. La prima perché quella tesi è stata da tempo abbandonata in favore della necessità di sottrarre il Presidente del Consiglio alla persecuzione giudiziaria e di difenderne il prestigio internazionale, in vista della prossimo turno di presidenza dell'Unione Europea. La seconda perché i tempi strettissimi entro cui il Polo delle Libertà intende approvare in via definitiva questa legge (il 21 giugno p.v.) sono assolutamente incompatibili con l'iter dell'approvazione di una legge costituzionale che, com'è noto, richiede tempi molto più lunghi dovendo essere

adottata da ciascuna Camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi.

L'emendamento Schifani del resto, una volta approvato in via definitiva, seppur con legge ordinaria, anche nell'ipotesi che ne venisse eccepita, in sede processuale, l'illegittimità costituzionale e gli atti venissero trasmessi alla Corte Costituzionale, sortirebbe ugualmente l'effetto di provocare la sospensione del processo sino alla pronuncia di quest'ultima e, tra l'altro, con il vantaggio che la sospensione stessa non inciderebbe sui termini di prescrizione dei reati. L'ipotesi più probabile sembrerebbe quindi quella che la maggioranza abbia voluto in qualche modo verificare la disponibilità dell'opposizione a discutere il ripristino dell'autorizzazione a procedere con norma costituzionale, come del resto preannunciato dallo stesso presidente del Consiglio e come farebbe pensare la notizia di oggi secondo cui esponenti della maggioranza avrebbero già presentato una proposta di legge costituzionale del tutto identica al testo sull'immunità recentemente approvato dal Parlamento Europeo. Si tratterà poi di vedere se a questo testo saranno apportati emendamenti nel senso già manifestato da esponenti della maggioranza. È noto che una proposta di legge costituzionale era già stata formulata dall'on. Nitto Palma, la n. 3393. Secondo questa proposta non sarebbe neppure necessario, ai fini della sospensione del processo, accertare il fumus persecutionis ed i procedimenti sospesi sarebbero celebrati, nel caso che il parlamentare non fosse rieleto, dal giudice, ugualmente competente per materia, che ha sede nel capoluogo del distretto di corte d'appello più vicino a quello in cui si procede. Nel caso che invece fosse rieleto dovrebbe essere richie-

sta altra autorizzazione.

Per la verità altra proposta era stata presentata da un esponente della minoranza, l'on. Pierluigi Mantini, la n. 3130. Essa prevede che tutti i parlamentari, con la sola eccezione dei Senatori a vita, abbiano la facoltà di richiedere la sospensione dei processi a loro carico. Una volta ottenuta la sospensione non potrebbero però di nuovo candidarsi prima di aver risolto i problemi con la giustizia. Dubito che quest'ultima parte potrebbe formare oggetto di emendamento.

Ma forse la ragione è molto più semplice. Con la presentazione dell'emendamento, la cui approvazione era divenuta pressoché inutile dopo lo stralcio operato dal Tribunale, si è voluto solamente che l'opposizione concentrasse la sua attenzione sull'immunità e trascurasse di discutere, e quindi di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica, sul testo dell'art. 2 della proposta di legge di attuazione, che estende l'immunità prevista dall'art. 68 della Costituzione per le opinioni espresse ed i voti dati nell'esercizio delle loro funzioni «ad ogni altra attività di ispezione, di divulgazione, di critica e di denuncia riconducibile alle funzioni di parlamentare, espletata anche fuori del Parlamento», introducendo una sorta di licenza di diffamare, calunniare e comunque delegittimare altre istituzioni.

Anche se potrebbe apparire superfluo, è bene ricordare che per queste ulteriori attività il Parlamento europeo ha previsto che si possa procedere da parte della magistratura nei confronti del parlamentare anche se subordinatamente all'autorizzazione a procedere.

Gerardo D'Ambrosio

la lettera

Il titolo sul «Corriere» era perfetto

Caro Direttore, quel titolo «Si sono presi anche il «Corriere», era perfetto, non solo sul piano giornalistico, ma soprattutto come specchio della realtà. Il ghigno di soddisfazione che il presidente del Consiglio mostrava al popolo televisivo l'altra sera alla fine di una partita di calcio non era dovuto solo al successo della squadra di cui è proprietario, ma soprattutto all'aver colto quel giorno stesso una vittoria di ben altra importanza: il licenziamento del direttore del «Corriere della Sera». E bisogna riconoscere che il Signor Berlusconi aveva ed ha molte ragioni per essere soddisfatto: proprietario di tre reti televisive, controllore delle altre tre della televisione cosiddetta pubblica, proprietario di un gruppo di giornali quoti-

diani e settimanali, con solide amicizie in molti altri quotidiani, non ha quasi più avversari nella grande informazione. Rimangono «l'Unità» e gli altri quotidiani e settimanali vicini al Centrosinistra. Rimangono «La Repubblica» e «L'Espresso», (fino a quando?), e alcune pubblicazioni cattoliche. Dovremo prepararci ad ascoltare «Radio Londra», come si faceva durante il fascismo? O abbonarci a «Le Monde» e a «El País»?

In questo desolato quadro, un pensiero va rivolto agli audaci azionisti della società che controlla il «Corriere», (che vergogna, sentire dire in questi giorni da alcuni di loro: «Abbiamo tanto insistito perché De Bortoli ritirasse le dimissioni!»). Avessero almeno il pudore di riconoscere che hanno sempre più bisogno degli aiuti di quello Stato che è ora di proprietà della premiata ditta «Berlusconi e soci». Ma non è un caso che la destituzione del direttore del «Corriere» avvenga subito dopo la sconfitta della Destra e della Estrema Destra nelle recenti elezioni: «A estremi mali, estremi rimedi», avrà pensato l'ineffabile pre-

mier. E a questo proposito non sarà inutile ricordare che, nel novembre del 1925, Luigi Albertini fu costretto dai fascisti a dimettersi dalla direzione del «Corriere» e che venti redattori lasciarono, per solidarietà, il loro giornale: fra essi, Luigi Einaudi, Ferruccio Parri, Mario Borsa, Ettore Janni, Alberto Tarchiani, Guglielmo Emanuel. Ma dopo la prossima sconfitta elettorale, a quali mezzi ricorrerà Berlusconi? Allo stato d'assedio, come prevede Giorgio Bocca?, al coprifuoco?, intimerà ai prefetti di «ripulire gli angolini» e di «rendere la vita difficile» ai milioni di italiani che non lo vogliono più? Ordinerà ai manipoli del suo degnato alleato Bossi, di «bivaccare nell'aula sorda e grigia»? Sembravano esagerate, alcuni mesi fa, le parole del magistrato Borrelli: «Resistere, resistere», ma il suo allarme era preveggente. Lei, quindi, ha fatto benissimo a volere quel titolo. E non era neanche necessario che ne spiegasse le ragioni.

Nerio Nesi

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663 del 26/11/2002
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
 Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Facsimile:
 Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
 SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma
 Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
 A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
 02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 6 giugno è stata di 138.168 copie